L'AMORE CHE SI FA TESTIMONIANZA:
AMARE DIO E IL PROSSIMO COME CRISTO CI HA INSEGNATO

Il comandamento dell'amore non è una norma da osservare, ma una chiamata a donare se stessi, accogliere gli altri e testimoniare nella vita quotidiana l'amore ricevuto da Dio.

Carissimi,

la parola amore è una delle più inflazionate. La utilizziamo in tante situazioni e per indicare tante cose. Amiamo il nostro cane, con tutto il rispetto per gli animali, come un figlio; amiamo la nostra macchina, il nostro lavoro, il tempo libero, la nostra scrivania e tante altre cose.

Il rischio è che dell'amore esistano così tante versioni da farci perdere il suo significato autentico. C'è chi vive una relazione pensando che sia un amore assoluto e grande, mentre in realtà è un amore malato. C'è chi crede di amare un'altra persona, ma quello che prova è piuttosto volontà di possesso e di uso dell'altro, fino ad arrivare persino alla violenza, come purtroppo sentiamo raccontare tante volte.

Anche attraverso ciò che vediamo in televisione, tra scelte, discussioni e prove, si rischia di perdere il senso autentico dell'amore. Il mondo fa il suo corso e non necessariamente dobbiamo opporci a tutto. Noi, però, abbiamo indicazioni chiare e precise: **esiste un significato dell'amore, un senso che ci viene da Dio.**

Per noi cristiani non esiste un modo qualunque di amare: esiste il modo con cui Dio ci ama. Prima ancora di formulare il comandamento dell'amore, Gesù viene interrogato dai suoi interlocutori, che vogliono metterlo in difficoltà e farlo cadere. A quel tempo erano 613 i comandamenti, tra precetti e leggi da osservare per essere un buon israelita. Se non se ne osservava anche soltanto uno, veniva meno il valore dell'osservanza degli altri. Erano 365 le proibizioni, ciò che non si doveva fare, e 248 i precetti, ciò che invece si doveva fare. Si comprende, quindi, quanto fosse importante prestare attenzione affinché nessuno di questi elementi venisse trascurato.

Gesù condanna e mette in evidenza quanto sia priva di senso una legge osservata soltanto perché è una norma. Vuole restituire il vero significato alla legge e a ogni comandamento. Alla domanda su quale sia il più grande, Gesù non intende stabilire una contrapposizione tra i comandamenti, perché tutti sono ugualmente importanti e devono essere osservati. La Scrittura, tuttavia, chiede quale sia il più grande, il primo nella grandezza.

Il comandamento dell'amore è quello che tutti conosciamo: amare Dio e il prossimo. Come? Con tutto se stessi, con tutta la propria forza, con tutta la propria persona. Non una parte, non un amore di convenienza o parziale, ma un amore totale e pieno, rivolto a Dio e agli uomini.

Ma quale amore siamo chiamati a vivere? Quello che Dio ha donato a noi. Quando ci chiediamo come sia possibile amare una determinata persona, oppure come possiamo amare noi stessi quando non ci stimiamo, non ci apprezziamo e riconosciamo i nostri limiti e il nostro peccato, dobbiamo imparare dal Signore.

L'amore che siamo chiamati a vivere è quello che Dio ci ha donato, che ci ha insegnato e che in Cristo ci ha testimoniato e trasmesso. Così non sbagliamo.

È un amore onnicomprensivo, profondo, radicato e radicale, capace di offrire la propria vita senza venire mai meno. Gesù Cristo era senza peccato e ci ha mostrato un amore senza limiti.

Questo è l'amore al quale tutti siamo chiamati. Non possiamo dire che sia impossibile viverlo nella sua pienezza, nella generosità e nel dono di sé fino alla vita, perché significherebbe porre un limite alla grazia di Dio.

Questo è l'amore che dobbiamo vivere. La risposta di Gesù diventa così chiara anche per i suoi interlocutori, che non volevano riconoscere come il fondamento di ogni norma, regola e legge, pur necessarie in ogni ambito della vita familiare, sociale e lavorativa, sia proprio l'amore.

Le regole vanno osservate, ma non soltanto per paura di contravvenire alla legge, di essere arrestati o di ricevere il rimprovero della moglie, del marito, dei figli o dei familiari. La motivazione deve essere un'altra: l'amore di tutta la propria persona, lo stesso amore che Cristo ha avuto e continua ad avere per ognuno di noi.

Allora dilatiamo il nostro cuore e diventiamo capaci di vivere questo amore.

In particolare, padre Francesco, insieme al padre Guardiano e al fratello della comunità, siete tutti e tre segno dell'amore che Dio dona a ciascuno. Il vostro compito è essere testimoni di questo amore.

Come ricordava la seconda lettura della Lettera ai Tessalonicesi: *«Voi avete seguito il nostro esempio. Noi ci siamo comportati in mezzo a voi per il vostro bene».* Non è una questione secondaria. Quello che sarete e quello che farete sarà sotto lo sguardo attento della comunità, che osserverà la vostra vita e il modo in cui svolgerete il compito affidatovi: **essere padri di questa comunità e mettervi al suo servizio nelle necessità.**

Se dovesse sorgere qualche dubbio su come vivere questo amore, che talvolta può essere difficile, lasciatevi istruire dalla parola di nostro Signore Gesù Cristo. È una parola chiara, semplice, facile da udire, ascoltare e fare propria. Non possiamo dire: *«Non capisco, non so».* Leggere la Sacra Scrittura, come in questa giornata e in questa occasione, ci permette di comprendere la volontà di Dio e il modo in cui possiamo esprimerla con la nostra vita, dappertutto e verso chiunque.

Il vostro compito, quello dei padri e in particolare il tuo, padre Francesco, sarà essere segno e testimone della presenza di Dio in questa comunità, dell'amore di Dio in questa comunità. Un Dio vivo e vero, che sarà tale nella misura in cui tu saprai testimoniarlo.

Altrimenti sarà un Dio che non serve, relegato nella Chiesa, senza nulla a che fare con la vita della gente. A te spetta rendere vivo e vero il Signore nella vita della comunità che ti è stata affidata. Questo sarà possibile nella misura in cui vivrai in essa donando pienamente te stesso, senza riserve.

Se devi osservare le regole che il tuo essere religioso ti richiama a vivere, perché tu possa essere pienamente di Dio, e quelle che esistono nella diocesi per essere a servizio del Signore come la Chiesa ti chiede, stai tranquillo: l'importante è che tu provi a vivere ogni norma e ogni regola con amore. **Vedrai che tutto questo coinciderà con la tua santità, con la santità alla quale sei chiamato.**

Abbiamo detto che la parte più facile è amare Dio. Chi non ama Dio? Se qualcuno avesse il coraggio di dire: *«Io il Signore non lo amo»,* non gli crederei. Tutti amiamo nostro Signore. Sì, ma perché spesso lo addomestichiamo e viviamo questo amore secondo i nostri criteri.

Diciamo: *«Signore, io ti amo».* E magari veniamo in chiesa una volta all'anno, a Pasqua o a Natale. Poi c'è la processione del santo: guai a chi non partecipa, perché si mette in movimento tutto il paese, tutta la comunità, e guai a chi tocca le nostre tradizioni. Siamo tutti attenti alle norme e alle regole,

antiche e nuove, che stabiliscono come deve svolgersi la processione, come deve essere preparato l'altare e come deve essere vestito il santo.

Possiamo anche andare oltre. *«Signore, io vengo tutte le domeniche a Messa e mi affido a te, perciò ti amo con tutto me stesso».* Ogni domenica lascio tutto e vengo a Messa, anche quando c'è cattivo tempo o la neve. E poi c'è Maria, nostra Madre, che ci sta vicino, ci insegna con la sua tenerezza e il suo amore, ci educa a essere fedeli al Signore e ad amarlo. Per questo recitiamo il Rosario, perché ci avvicina a lui.

Il problema è che la Scrittura ci dice che l'amore di Dio non può essere separato dall'amore del prossimo. Non possiamo pensare che, avendo vissuto pienamente il nostro rapporto con Dio, il discorso sia concluso. E gli altri? Signore, con gli altri bisogna avere pazienza. Come si fa a perdonare? Ci sono persone che ci mettono alla prova, che vogliono imbrogliarci, che sembrano volerci privare dell'amicizia, degli affetti, del tempo e di tutto ciò che è buono. Allora pensiamo che sia necessario stare attenti, amarli sì, ma ponendo sempre qualche condizione.

Quante condizioni mettiamo nell'amare gli altri? Così l'amore di Dio viene meno, si sfilaccia dentro di noi e nelle nostre comunità. La seconda lettura parlava proprio di un amore e di una testimonianza che non doveva essere data soltanto da san Paolo e dagli apostoli, ma da tutta la comunità, chiamata a essere testimone davanti alle altre comunità.

C'è il rischio di perderci nell'amore per gli altri perché ci sembra difficile. Ma chi ha mai detto che fosse facile? Nostro Signore ha pagato con la vita l'amore nel quale credeva, che ci ha testimoniato e donato. Anche se è difficile, siamo chiamati a dare la vita.

Ognuno scelga come farlo e cosa significhi, nella propria esperienza, dare la vita. Forse un po' più di pazienza, di tolleranza e di misericordia permetterebbero di essere più cristiani, di vivere maggiormente nella fraternità e nella pace. **Ne siamo capaci? È possibile? La parola di Dio ci è stata donata e ci è stato donato anche lo Spirito Santo.**

La prima lettura, poi, ci invita a sottolineare l'importanza della memoria. Come ho detto all'inizio, noi amiamo a partire dall'amore che Dio ci dona. Dobbiamo quindi imparare a fare memoria dell'amore di Dio. Lo stesso invito viene rivolto al popolo di Israele: *«Non molesterai il forestiero né l'opprimerai».*

E qui andiamo ancora oltre. Non basta amare le persone che abbiamo intorno, quelle del nostro paese, i vicini di casa e i familiari. Già questo, a volte, ci sembra difficile. Ma il Signore rincara la dose: **dobbiamo amare il forestiero.**

Chi è il forestiero? Soltanto chi è forestiero sa davvero cosa significhi esserlo. **Vi siete mai sentiti forestieri?** Questa mattina l'ho chiesto anche ai bambini durante un'altra celebrazione. Mi hanno risposto che ci si sente forestieri quando si viene messi da parte, quando gli altri non credono in noi, quando persino i propri genitori non hanno fiducia e non ci riconoscono credibilità. Ci si sente forestieri quando si viene esclusi, allontanati e messi ai margini.

E chi di noi non ha fatto questa esperienza? Proprio a partire da questa esperienza e dalla consapevolezza dell'amore di Dio, nessuno dovrebbe essere forestiero per noi.

Il forestiero non è soltanto l'immigrato. È anche la persona che abbiamo accanto, l'anziano che non andiamo a visitare, la persona ammalata che evitiamo perché abbiamo paura della sua

malattia. È la persona con la quale abbiamo avuto una discussione l'ultima volta che ci siamo incontrati e che preferiamo evitare per vivere tranquilli. Ma questa non è la pace.

La pace significa fare memoria dell'amore di Cristo e viverlo in mezzo agli altri, nella fraternità, anche quando costa.

Chi non fa memoria di questo amore rischia di comportarsi come coloro che, in questo momento storico, guidano il popolo di Israele. Un popolo che è stato scelto, liberato e amato da Dio, ma che sembra aver dimenticato tutto. Non esiste alcuna motivazione che possa giustificare il genocidio che sta avvenendo. Le responsabilità sono di tanti, ma noi assistiamo a qualcosa che certamente non è amore e, tanto meno, un amore che proviene da Dio.

Guai a pensare che in nome dell'amore di Dio si possa compiere qualcosa del genere, screditando Dio e rendendolo un demonio. Questo non è possibile.

Dobbiamo essere attenti a vivere l'amore sempre e comunque, anche quando costa e crea difficoltà. Questo è il comando del Signore. Non si tratta di un comando da intendere come un semplice ordine da eseguire, ma di un comandamento che nasce dall'amore, come quello di un genitore verso i propri figli.

Il Signore ci indica chiaramente la strada: il forestiero è colui che viene escluso, chi è solo; ci sono poi la vedova e l'orfano, che rappresentavano le categorie più fragili e più deboli. Forestiero è anche chi vive nell'indigenza e non ha la possibilità di mantenersi, chi non ha denaro. Il Signore è contrario a chi sfrutta la povertà e la debolezza degli altri.

Si potrebbe aprire un altro capitolo, perché viviamo in un mondo di sfruttati e sfruttatori. Non sono molti coloro che mantengono un rapporto di equilibrio e di equità nei confronti degli altri, dal punto di vista economico e sotto tanti altri aspetti. **Il cristiano, però, è chiamato a essere diverso, perché vive dell'amore di Dio e deve amare Dio e gli uomini così come Dio ama noi.** Lo stesso vale per il riferimento al mantello.

Impariamo, dunque, ad amare come Dio ci chiede e come lui stesso ci ha insegnato.

Padre Francesco, concludo rivolgendomi a te. **Sei sacerdote da un anno, sei ancora all'inizio del tuo cammino, con tutto l'entusiasmo, la grazia e la gioia di volerti donare. Ci sarà, però, una verifica. E questa verifica non avverrà soltanto quando ti metterai in ginocchio davanti al Signore per aprirgli il cuore e affidargli le tue sofferenze. La verifica consisterà nel rendere storia quell'amore che vivi e che porti dentro di te. E questa storia la costruirai insieme a questa comunità.**

Permettetemi, però, di dire una cosa che ho sempre ripetuto in ogni comunità nella quale ho affidato un nuovo parroco: **lui deve avere cura di voi e deve dare la sua vita per voi. Ma attenzione: io rendo anche voi responsabili della sua santificazione.**

È troppo comodo pensare che il sacerdote ci sia stato dato soltanto per chiedergli un sacramento, per andare da lui e prendere a piene mani. Non basta. Lui vi è stato affidato come guida del gregge. Ho sempre sostenuto che il pastore guida il gregge, ma anche il gregge deve preoccuparsi del pastore, altrimenti rischia di perdere la strada.

Abbiate cura di questa comunità e abbiate cura del pastore che vi è stato donato. Soprattutto perché è un giovane sacerdote: non scandalizzatelo. **Imparerà da voi e potrà ricevere molto dalla**

vostra sapienza umana e dalla vostra vita cristiana, dalla vostra disponibilità, dalla generosità, dalla capacità di stare insieme e di affrontare le difficoltà. Avrete molto da donargli, affinché possa essere il buon pastore di questo buon gregge.

L'augurio, allora, è che tutti sappiate vivere ed essere testimoni di un amore da donare reciprocamente: il pastore alla comunità e la comunità al proprio pastore.

25 ottobre 2026

+ S. Ecc. Mons. Biagio Colaianni